

Dopo le precedenti tre testimonianze sui Giusti e sulla Giuste, oggi interviene Mariella Calabrese De Feo, la Presidente eletta del Soroptimist club di Livorno, con la presentazione di due libri. Come i tre interventi precedenti sono legati dal *fil rouge* dell'appartenenza Soroptimista così hanno una cifra Soroptimiste anche le due pubblicazioni. Il primo è stato scritto da Alda Beer D'Agostino, una socia del Soroptimist club di Livorno, scomparsa da alcuni anni, e il secondo, il libro su Lida Basso Frisini, scritto, dal figlio Pierluigi, dopo il suo racconto in una conviviale del club, l'incitamento di tutte le socie a pubblicare la storia e il supporto di Mariella Calabrese De Feo.

Due libri, due storie, che fanno parte della storia del Soroptimist club di Livorno

Mariella Calabrese De Feo, Presidente eletta del Soroptimist club di Livorno biennio 2021-23

La prima pubblicazione è un opuscolo di poche pagine, asciutto, denso, incisivo la cui protagonista **Alda Beer D'Agostino**, che è anche autrice della sua storia, è un ebreo salvata, che ha fatto parte anche lei del Soroptimist Club di Livorno per molti anni, fino alla sua scomparsa pochi anni fa. Il secondo è invece un libro che narra le vicende di una Giusta tra le Nazioni, **Lida Basso Frisini**, scritto dal figlio Pierluigi.



Della storia di Alda Beer noi Soroptimiste livornesi siamo informate da quando, in una conviviale organizzata a casa sua nell'autunno del 2008, abbiamo ascoltato dalla sua viva voce la sua esperienza di ebrea perseguitata, riuscita miracolosamente a sfuggire ai rastrellamenti nazisti. Ricordo bene la nostra commozione durante quel racconto fatto con un filo di voce, la sua, sommessa ma decisa nell'intonazione, e soprattutto l'impressione che lasciò a tutte noi la vista dei documenti falsi con cui Alda si era salvata. Ce li mostrò tutti, con spiegazioni dettagliate, facendoci percepire il clima di terrore in cui si era svolta la sua drammatica esperienza.

Alda apparteneva a una famiglia borghese, ben inserita nell'ambiente cattolico di Torino, dove risiedeva, e *'per nulla osservante della religione ebraica'*, come afferma senza mezzi termini nel suo opuscolo. Ne facevano parte il padre ingegnere, la madre insegnante e una sorella maggiore che si laureò nel '41 in Chimica, durante la guerra e che nel '42 sposò un cattolico, dopo essersi convertita. Una famiglia ebrea dunque pienamente integrata nella realtà, nella mentalità e nelle abitudini del suo habitat.

A far prendere coscienza ad Alda del suo essere ebrea e quindi della sua posizione scomoda e pericolosa negli anni in cui si andava manifestando l'ideologia razzista, è la martellante propaganda antisemita che precede la promulgazione delle leggi razziali. Ragazzina di soli 14 anni, orgogliosa di aver concluso la IV ginnasiale, coglie improvvisamente, in tutta la sua drammaticità, la situazione

della sua famiglia. Ed è proprio a queste vicende che si lega il titolo scelto da Alda per il suo scritto *'Come tragicamente scoprii di essere ebrea e come mi salvai'*.

I primi divieti che feriscono profondamente l'adolescenza di Alda sono le restrizioni scolastiche che la costringono a lasciare il "suo" Liceo Gioberti e i suoi compagni e a frequentare la Scuola Ebraica dove nel '42 chiude il suo ciclo di studi con la maturità.

E di qui comincia l'odissea della famiglia Beer, fatta di fughe, di nascondigli, di ansie, di terrore e anche di fame, nella speranza di sfuggire a una tragedia di cui non si percepivano ancora bene né le atrocità né le dimensioni. Nel '43 i Beer raggiungono l'ultima tappa dei loro spostamenti, Milano, dove si stabiliscono definitivamente.

Alda Beer racconta la sua storia in maniera estremamente concisa, circoscritta ai soli fatti e priva di qualunque notazione psicologica. Al suo interno più volte si colgono riferimenti a quella rete di solidarietà e di generosità tessuta soprattutto dai 'Giusti', che hanno contribuito con grande spirito di sacrificio alla salvezza di un gran numero di ebrei.

Nel periodo in cui la famiglia di Alda soggiorna a Castiglione Torinese, prima tappa della fuga da Torino, compare la figura anonima di una donna, un'impiegata della Questura di Torino, sconosciuta, che una sera si presenta a casa loro per esortarli alla fuga, spiegando che quel giorno erano stati consegnati in Questura gli elenchi dei residenti ebrei. Un avvertimento del tutto imprevisto, gratuito, estremamente rischioso ma decisivo per la salvezza dei Beer, seguito da una fuga immediata verso la Svizzera. È questo l'intervento di una Giusta nella storia di Alda, una Giusta di cui non si conosce il nome, di cui non si sa nulla, come accade a tanti altri che hanno incrociato la disperazione degli ebrei in fuga e non hanno esitato ad aiutarli.

Un aiuto fondamentale giunge poi alla famiglia di Alda anche da un partigiano di nome Moscatelli, durante la loro permanenza a Varallo Sesia, lungo la strada che avrebbe dovuto portarli in Svizzera. Alda e i suoi ottengono da lui, dietro pagamento, dei documenti d'identità falsi, si chiamano Bardi e provengono da Napoli. Alda da questo momento è Margherita, Margherita Bardi e la sua famiglia, con la protezione di una nuova identità, può spostarsi con una certa sicurezza raggiungendo Milano, dove si stabilirà. Ma da Milano un giorno Alda decide di tornare a Castiglione per recuperare qualcosa dalla sua casa abbandonata precipitosamente. Un viaggio che immaginava tranquillo ma che imprevedibilmente si rivela pericolosissimo. Anche in questa occasione Alda trova chi la soccorre e le dà un aiuto, una sua vecchia amica che la nasconde in soffitta, durante un'improvvisa irruzione di tre camion di soldati, giunti a svaligiare la casa dei Beer. A portarli in quella cascina era stata la segnalazione di un certo Irenze che aveva denunciato la loro presenza per riscuotere il premio di 5000 lire. L'altra faccia della solidarietà, costruita sulla delazione, sulla povertà morale, sull'interesse.

Alla fine della sua drammatica esperienza, la famiglia Beer avrebbe voluto ringraziare quella donna che con il suo consiglio aveva salvato a tutti loro la vita, ma, in mancanza di qualunque informazione, non ha potuto farlo. E, dimostrando uno straordinario senso di umanità, non ha voluto neppure denunciare l'uomo che l'aveva tradita, esponendola al pericolo di una cattura che probabilmente sarebbe stata senza ritorno.

Ed ora passiamo al libro sulla Giusta Lida Basso Frisini, nella cui genesi rintracciamo nuovamente la presenza del Soroptimist Club di Livorno ricordato esplicitamente nei ringraziamenti conclusivi.

L'idea di mettere per iscritto la straordinaria vicenda di questa donna si era affacciata da tempo alla mente del figlio Pierluigi senza mai realizzarsi. In questa situazione di perplessità, trovano spazio le mie rassicurazioni, dato che, da amica di famiglia di vecchia data quale sono, sapevo bene che quella storia meritava di essere scritta e di essere conosciuta.



Lida Basso Frisini, ormai da tempo, aveva ricevuto la prestigiosa onorificenza di *Giusta tra le Nazioni* dallo Yad Vashem di Gerusalemme – l'Ente Nazionale israeliano che si occupa della Memoria della Shoah in tutti i suoi aspetti – ed era elencata tra i Giusti italiani senza alcuna notizia che parlasse di lei. Questo lo avevo notato con mia grande sorpresa nel consultare il sito dello Yad Vashem. Bisognava dunque assolutamente colmare questa lacuna che suonava imperdonabile. Pierluigi ne è convinto anche lui e così comincia a organizzare il suo scritto. E a questo punto, informato del progetto, interviene anche il nostro Soroptimist Club, che sostiene l'iniziativa con calore ed entusiasmo. Questo accadeva un anno fa, nel gennaio 2020 in occasione della Giornata della Memoria. A giugno il libro è stato

pubblicato e presentato dal nostro Club nel contesto della chiusura del suo anno sociale 2019-2020. Nel volume dedicato a Lida Basso Frisini, la prospettiva della narrazione è completamente ribaltata rispetto all'impostazione della storia di Alda Beer. Lì emerge in primo piano la storia di un'ebrea perseguitata e in filigrana traspare solo il profilo di una Giusta, peraltro anonima, il cui intervento piega in una direzione provvidenziale le vicende, qui troviamo in azione una Giusta, il racconto è centrato su di lei, sul soccorso prestato ad alcuni ebrei in fuga, mentre restano sullo sfondo le rappresaglie e i rastrellamenti che insanguinano la Lucchesia negli ultimi anni di guerra. Siamo negli anni '43 - '44, Lida è una giovane donna che abita con i suoi genitori adottivi in un piccolo paese della Lucchesia. Qui vive a distanza le tragiche notizie che ogni giorno trasmette la radio sulla guerra approdata anche in Italia e sulle condizioni di un governo sempre più precario. Ha conseguito il Diploma magistrale e ha cominciato a lavorare in una fabbrica di filati. È una ragazza intraprendente e attiva, con un temperamento vivace e generoso che guarda in positivo. Io, che l'ho conosciuta circa 40 anni fa, ho un ricordo molto vivo di lei, di una donna solare e avvolgente con una personalità forte che non passava certamente inosservata.

All'improvviso, in un giorno dell'estate del '43, Lida incontra casualmente per strada delle persone in fuga dalla Francia al seguito dell'esercito italiano in ritirata. Questo incontro segna una svolta brusca nella vita sua e della sua famiglia, una svolta che si rivela estremamente pericolosa, quando l'uomo che le si avvicina, dopo i saluti e le prime parole di circostanza, le confessa di essere ebreo. È il primo momento drammatico di questa storia, e altri ce ne saranno, ma Lida, benché si renda conto dei rischi e dei risvolti drammatici di questa confessione, non arretra. La sua accoglienza è immediata, non mostra cedimenti. E così comincia in casa di Lida un lungo periodo di convivenza con gli ospiti ebrei gestito con grande semplicità e soprattutto con l'appoggio dei genitori, da subito ben disposti. Ma la regista è solo lei, è lei che decide cosa fare e come affrontare coraggiosamente questa emergenza fino in fondo.

Dopo non molto si aggiungono al primo nucleo di ospiti altre tre persone, loro parenti. Oltre alla generosità e all'altruismo dimostrati da subito, Lida dà prova ora di grande determinazione e di un intraprendente spirito organizzativo, non si perde d'animo, e con l'appoggio di persone fidate, riesce a trovare una sistemazione accettabile per tutti. Non solo ma per mimetizzare meglio la provenienza degli ospiti da subito si impegna a insegnare loro l'italiano e con buoni risultati.

Intanto al centro e nel nord Italia la situazione peggiora progressivamente dopo la firma dell'armistizio, le rappresaglie dei tedeschi sono sempre più cruente mentre gli alleati risalgono con non poche difficoltà la penisola. A Lunata cresce l'angoscia e i rischi ingigantiscono.

La grande famiglia, che si è raccolta intorno a Lida sotto la spinta della forza centripeta dell'accoglienza e dell'aiuto, ora è costretta a dividersi, dispersa dalla forza centrifuga del pericolo. L'arresto del parroco di Lunata e del vice parroco il 16 agosto del '44 insieme ad altre persone del paese è l'episodio che sgretola quella piccola comunità e che convince anche Lida ad allontanarsi. Gli uomini, grazie alla sua mediazione, sono ospitati in un convento e lei stessa, resasi conto di essere stata notata, lascia la sua casa e si rifugia in casa di parenti. Degli arrestati si perde traccia e non si avranno più notizie. Una lapide li ricorderà per sempre a tutti nel loro sacrificio disinteressato.

Il mese dopo, in settembre finalmente Lucca viene liberata e la casa di Lunata gradatamente si ripopola. Non manca nessuno. Si volta pagina ormai e Lida ha vinto la sua battaglia.

Dopo questa drammatica parentesi di cui conserverà gelosamente il ricordo per anni, senza parlarne con nessuno, Lida si riappropria pian piano di una vita normale, si iscrive all'Università, si sposa, si laurea e si dedica all'insegnamento, sua passione da sempre.

Su segnalazione dei suoi amici ebrei, che le devono la vita, molti dopo ottiene l'onorificenza di Giusta tra le Nazioni, deliberata a Gerusalemme dallo Yad Vashem e consegnata a lei a Livorno nel corso di una toccante cerimonia nella Sinagoga. Ma non si sente un'eroina. Al cronista che le chiede un commento sul suo passato, risponde con quella bella esclamazione scelta felicemente come titolo del suo libro: *Andava fatto* e aggiunge *C'era un'umanità da salvare!* dimostrando una chiara percezione dell'enormità della tragedia che si era consumata.

Andava fatto: una frase che esprime tutto, che condensa in due parole la determinazione e il coraggio di chi la pronuncia, l'emergenza del momento, l'urgenza dei soccorsi, la necessità di un intervento pronto e incondizionato, anche a rischio della vita.

E sono proprio questi i tratti dell'esperienza che ha fatto di Lida Basso Frisini la prima Giusta tra le Nazioni di Livorno.

